

EMANUELE CURZEL, *Ciò che è virtuale è reale*, in «*Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"*», 40/8 (2020), pp. 25-28.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato dalla Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Ciò che è virtuale è reale

EMANUELE CURZEL

Nelle paginette che seguono trovate la trascrizione di un post che ho messo su Facebook lo scorso 22 settembre.

L'ho scritto – dopo qualche ora di riflessione – per uscire da una discussione che era cominciata il giorno prima, quando avevo contestato la pubblicazione di un fotomontaggio sulla pagina di Xxxxxxxx Yyyyyyyyyyy. Ho esposto allora la mia posizione sulla mia pagina, con toni, per quanto mi riusciva, pacati. Se mi permetto di riproporre qui tale testo è perché mi sembra che tocchi qualche questione non banale circa il merito e il metodo di discussioni la cui virulenza supera spesso i confini della dialettica che considereremmo accettabile nella realtà.

*È tutta colpa della Chiesa – dice a questo punto una delle mie consulenti in materia – che per vent'anni ci ha detto che quello che avveniva su internet non era reale; non era lì – ci dicevano parroci e catechisti – che si vivevano i veri rapporti, che si costruivano le vere relazioni, che si dialogava davvero. E dunque, per converso, uno era autorizzato a ritenere che qualsiasi cosa si facesse con i clic non rientrava nella categoria «pensieri, parole, opere e omissioni». Non so se sia davvero colpa della Chiesa (anche se certi discorsi, nella pastorale spicciola, li ho sentiti pure io), ma il risultato è noto. Ci siamo accorti troppo tardi non solo che quella vita «finta» occupava la quotidianità di miliardi di persone, ma anche che quella «virtualità» poteva cambiare la vita pure di coloro che sono, o pensano di essere, fuori dal web e dai social (chi vuole spaventarsi adeguatamente può vedere, per esempio, *Uncivil War*, film del 2019 con Benedict Cumberbatch nelle vesti di Dominic Cummings, l'esecutore materiale della campagna referendaria che ha portato alla*

Brexit: pura ricostruzione storica, al limite del documentario, che racconta come uno dei più antichi Stati di diritto del mondo sia stato gettato nel caos da qualche falsità elettronica ben congegnata).

Memore del principio secondo cui non tutto ciò che è reale è virtuale, ma tutto ciò che è virtuale è reale (non è Hegel: l'ho inventato adesso), cerco allora di mantenere un po' di pulizia sul mio schermo, con modalità che mi vengono talvolta contestate, ma rispetto alle quali l'unica alternativa mi sembra essere il silenzio connivente. Il 22 settembre l'ho fatto per il tramite del post che segue.

(e.c.)

Sono stato coinvolto in una discussione che partiva da un *post* condiviso da Xxxxxxxx Yyyyyyyyyyy, un *post* che – a detta dell'interessato – è stato «condiviso d'impulso».

Più avanti rifletterò sui contenuti di tale *post*, ma prima vorrei scrivere qualche nota di metodo, perché mi è sembrato che nello scambio di battute che è seguito si siano rivelate differenze nell'approccio allo strumento *Facebook*.

IL DIRITTO/DOVERE DI SELEZIONARE I CONTENUTI

Il mio approccio a *Facebook* (che non pretendo unico né migliore di altri, ma rivendico come mio) è che chiunque può, sulla sua pagina, pubblicare quel che ritiene opportuno, portando la responsabilità di averlo fatto di fronte a Dio e agli uomini. Ma nessuno è costretto a vedere sul proprio schermo qualsivoglia contenuto. Il meccanismo delle «amicizie» seleziona proprio quel che riteniamo opportuno vedere. Togliere un soggetto dal novero delle amicizie perché non si vuole leggere quel che scrive o condivide è un diritto incontestabile, del quale intendo continuare a fare uso. Nel momento in cui mi servo di quel diritto, mi sembra però giusto – prima ancora che opportuno – preavvertire quella persona che un determinato contenuto mi ha infastidito: è quella «correzione fraterna», tanto famosa quanto difficile, che il campo cattolico dovrebbe pur conoscere.

Vorrei sottolineare che selezionare i contenuti in questo modo (ed eventualmente contestarli) non è (o almeno non penso che sia) una manifestazione di arroganza, come invece scrive a mio riguardo Zzzzzz Kkkkkk: è segno di debolezza. Non sono infatti affatto certo di essere capace di resistere al bombardamento di informazioni (potenzialmente false) e opinioni (moralmente deleterie) che potrebbero giungermi dallo schermo. La lotta con i demòni è difficile; partire dal presupposto di avere radici così profonde e fondamenta così solide da resistere a qualunque assalto non mi sembra l'approccio migliore.

Io sono debole, so di essere debole e proprio per questo cerco di selezionare – tenendo conto della credibilità del mittente, dell'autorevolezza della fonte, della moralità dell'autore – il tipo di segnali dai quali mi faccio raggiungere. Non lo faccio per crearmi una «bolla» di auto-compiacimento; credo che molti dei miei contatti la pensino diversamente da me su tanti temi. Ma a nessuno concedo il diritto di mostrare sul mio schermo giudizi politici ricchi solo di livore e volgarità e grossolani proclami razzisti (come è avvenuto in questo caso): non lo concedo perché so che, alla lunga, per il tramite di tutto ciò, il demone potrebbe impossessarsi anche di me (i laici che leggono questo *post* usino le loro categorie culturali e linguistiche, io uso queste).

UN INACCETTABILE PARALLELISMO

C'è poi il merito del *meme* postato da Xxxxxxxx Yyyyyyyyyyy, che – nella sua sbrigativa volgarità – ritengo non meriti di essere mostrato. Ve lo descrivo.

In esso si crea un parallelismo: da un lato la morte di Roberto Malgesini, ucciso da Ridha Mamoudi; dall'altra la morte di George Floyd, ucciso da Derek Chauvin. Ci si indigna per il fatto che il primo delitto ha ricevuto meno risonanza del secondo.

Ma, attenzione, bisogna precisare: nel *meme* NON ci sono I NOMI.

Malgesini è definito dal suo ruolo sacrale (in modo apparentemente rispettoso, ma tale da rivendicarlo a un gruppo verso il quale evidentemente ci si vuole mostrare legati, come se il suo omicidio fosse da ricondurre all'odio per tale categoria).

Mamoudi è definito con un termine che intende espellerlo da coloro che hanno qualsivoglia diritto civile (lasciando intendere che non è stato Mamoudi a uccidere Malgesini, ma un Clandestino a uccidere un Prete, come se tutti i clandestini fossero pronti a uccidere tutti i preti).

Floyd è definito con un termine che intende esaltarne la pericolosità e annullare il suo diritto a ottenere, anche nel momento dell'arresto, un trattamento equo.

Del suo assassino nessuna traccia, ma è evidente che chiamare Floyd «Pluripregiudicato» alleggerisce la responsabilità di chi gli ha tenuto un ginocchio sul collo fino a ucciderlo. In questa assenza – del nome e del ruolo – sta il problema più grave. Perché se l'autore del *meme* avesse voluto qualificarlo avrebbe dovuto chiamarlo «Poliziotto». E tutta la costruzione retorica sarebbe stata messa in crisi.

«HA STATA LA BOLDRINI»...

Mamoudi non aveva alcun titolo o diritto a usare la violenza, né pare ci siano appigli per affermare che tale violenza sia stata usata in rappresentanza di un gruppo o di un'ispirazione. Invece Chauvin era una di quelle persone cui affidiamo il monopolio della violenza proprio per essere difesi. Qualunque abuso di potere da parte delle forze dell'ordine ci deve particolarmente preoccupare. E purtroppo non è difficile dimostrare che quell'abuso (particolarmente insistito e perfino compiaciuto, come le immagini hanno purtroppo mostrato) deriva direttamente da un'ispirazione, indubbiamente e disgraziatamente diffusa, che assegna a certe categorie umane uno *status* superiore e a certe altre uno *status* inferiore.

Basta tutto questo per spiegare perché è un *meme* che trasuda ipocrisia e che, mentre pretende di esaltare il «prete», accumula invece odio verso uomini che riteniamo altro da noi? No, non basta: non vi ho ancora detto che, alla fine, «ha stata la Boldrini»...!

LA NOSTRA «AMICIZIA» SU *FACEBOOK* PUÒ FINIRE QUI...

Per concludere. Da uno dei miei «amici» di *Facebook* non mi aspetto la condivisione di questo tipo di materiali, neppure d'impulso.

E siccome io del demonio ho paura, la nostra «amicizia» su *Facebook* può finire qui.

Epilogo. Xxxxxxxx Yyyyyyyyyyy mi ha tolto l'«amicizia» prima che potessi toglierliela io.